

Negazionismo, genesi ed evoluzione

5 dicembre 2012 h. 14:30-15:15
Casa La Salle, Via Aurelia, 476 - Roma

di **Valentina Pisanty**

Dei negazionisti si è cominciato a parlare molto verso la fine degli anni Settanta, e sempre più nei decenni successivi, man mano che la memoria della Shoah ha acquisito il ruolo centrale che oggi occupa nella cultura occidentale. Benché il negazionismo resti un fenomeno socialmente marginale (almeno in Europa: più preoccupanti le sue propaggini in Medio Oriente), i media tendono a darne ampia copertura, e dunque visibilità, sollecitati dalle provocazioni con cui gli stessi negazionisti hanno imparato a catturare l'attenzione pubblica, giovandosi di un'informazione avida di notizie sensazionali. Nel mio intervento ripercorrerò a volo d'uccello le tappe principali della storia del negazionismo, esaminandone gli argomenti e le tecniche comunicative, per poi soffermarmi su alcune reazioni che tale fenomeno ha provocato, inclusa la proposta di istituire specifiche leggi della memoria per combattere il negazionismo.

1. I precursori

I prodromi del negazionismo risalgono all'immediato dopoguerra, a ridosso dei processi di Norimberga e della fondazione dello Stato di Israele. Nel 1948 escono diversi pamphlet proto-negazionisti in Francia e negli Stati Uniti. Tra i primi a esprimere dubbi sulla realtà dello sterminio figura l'ex-vichyista **Maurice Bardèche**, noto critico letterario, cognato dello scrittore collaborazionista **Robert Brasillach**, fucilato nel 1945, ed egli stesso internato per qualche mese tra il 1944 e il 1945. Secondo Bardèche, i campi di sterminio sarebbero un espediente ideato dalla propaganda alleata per distrarre l'attenzione dai crimini commessi dai vincitori (bombardamento di Dresda, Hiroshima e Nagasaki), e il materiale documentario sui lager sarebbe truccato.

Un altro negazionista della prima ora è **Paul Rassinier**, ex-deportato politico a Dora e a Buchenwald, che dall'esperienza diretta dei campi di concentramento (ma non di sterminio) per denunciare la "menzogna storica" che ai suoi occhi costituisce l'evocazione della Shoah. In origine uomo di sinistra dichiaratamente pacifista, Rassinier fornirà una facciata rispettabile a quei teorici dell'estrema destra che dedicano la propria esistenza al tentativo di dimostrare l'inesistenza della Shoah. L'eredità di Rassinier viene raccolta da alcuni gruppi politici, soprattutto di estrema destra ma anche nella sinistra bordighista francese.

Anche negli Stati Uniti i primi scritti negazionisti risalgono al 1948, quando esce un imponente volume dedicato a Hitler, *Imperium*, il cui autore, **Francis Parker Yockey**, afferma che il genocidio è una menzogna inventata dagli ebrei allo scopo di generare un guerra totale contro la civilizzazione occidentale. Simili rigurgiti del più rozzo antisemitismo, si fondono con le tradizionali argomentazioni dei negazionisti francesi nei testi di altri autori americani e inglesi di matrice dichiaratamente neofascista (tra questi spicca l'ingegnere elettronico **Arthur Butz**), i quali resuscitano l'antico tema del complotto

ebraico per sostenere che gli ebrei hanno dichiarato guerra a Hitler nel 1939 e che il genocidio non ha mai avuto luogo.

Come si intuisce da questa veloce (e incompleta) panoramica, il negazionismo nasce come un movimento culturalmente periferico che rientra prevalentemente nel filone dell'antisemitismo storico. I media non ne parlano e pochissimi sanno dell'esistenza di questa eresia storiografica. Ma verso la fine degli anni Settanta i negatori della Shoah cominciano a conquistarsi un'udienza allargata e a ritagliarsi uno spazio crescente nell'agenda collettiva. Qual è il motivo di tale cambiamento? Un evento mediatico catalizza l'emersione di questo fenomeno, sino al 1978 ancora sommerso.

2. Il caso Faurisson

Tra il novembre del 1978 e il gennaio del 1979, sull'onda dell'indignazione suscitata pochi giorni prima dall'intervista (uscita sull'*Express*) all'ex-vichyista **Louis Darquier**, secondo il quale “*ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci*”, *Le Matin* e *Le Monde* pubblicano un paio di lettere inviate alla redazione da un docente di critica letteraria dell'Università di Lione 2, **Robert Faurisson**. In queste missive Faurisson chiede che venga aperto un dibattito su quello che egli definisce il “problema delle camere a gas”. Segue un'accesa polemica che rimbalza sui giornali, proiettando Faurisson alla ribalta della scena mediatica internazionale.

In seguito allo scandalo, il preside dell'Università di Lione 2 sospende Faurisson dal suo incarico di docente. Faurisson non demorde e nel gennaio del 1979 pubblica un'altra lettera su *Le Monde*, nella quale parla della sua conversione al “revisionismo”, si lamenta dei soprusi che ritiene di avere subito e, atteggiandosi a vittima perseguitata, ottiene il supporto a scatola chiusa di **Noam Chomsky** che, pur senza averne letto i testi, in un articolo del 1980 (“Some Elementary Comments on the Rights of Freedom of Expression”) si erge in difesa di Faurisson esclusivamente in nome della libertà di espressione.

3. Perché il negazionismo conquista la scena mediatica nel '78?

Soffermiamoci su una significativa coincidenza di date. Il negazionismo inizia a farsi largo proprio nel periodo in cui, superata una lunga fase di rimozione collettiva, la Shoah entra nel circuito della cultura popolare, diventando oggetto di riflessione collettiva, ma anche di banalizzazione spettacolare. È infatti nel 1978 che, dopo un imponente battage pubblicitario, viene mandata in onda (prima in America, poi in Europa) la serie televisiva **Holocaust** che contribuirà enormemente a plasmare la percezione collettiva della Shoah negli Stati Uniti e in Europa. Ed è nel 1978 in cui scoppiano le prime polemiche sugli usi e abusi della memoria: per esempio, **Elie Wiesel** stronca la serie TV *sul New York Times*, accusandola di banalizzare la Shoah e dichiarandola inammissibile e indecente. Pochi mesi dopo scoppia il caso Faurisson: la coincidenza non è fortuita. È stato necessario che la memoria dello sterminio venisse “scongelata” dallo *show business* affinché il negazionismo fosse a sua volta riscattato dalla latenza.

Il caso Faurisson fa scuola. Ispirandosi a esso, i negazionisti di tutto il mondo imparano a sfruttare a proprio vantaggio i circuiti mediatici: bombardano le redazioni dei giornali con le proprie missive e provocano ondate di indignazione da parte della società civile; indignazione che, in alcuni casi, sfocia nell'adozione

di provvedimenti disciplinari (censure, espulsioni da organi accademici, processi) abbondantemente coperti dai media. Il clamore suscitato garantisce ai negazionisti la visibilità a lungo agognata, e dà loro l'occasione per rappresentarsi come una scuola storiografica perseguitata. Ciò a sua volta alimenta il sospetto – da parte di chi è già predisposto a nutrirlo – che sia in corso un tentacolare complotto per falsificare la storia per opera dei soliti agenti del sionismo internazionale (come da *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*).

In questo contesto più favorevole, i negazionisti elaborano strategie comunicative più efficaci rispetto a quelle adottate dai loro predecessori. Nel 1978 viene fondato a Torrance, in California, l'**Institute for Historical Review** (IHR), un istituto pseudo-accademico che organizza convegni, distribuisce videocassette e libri di argomenti negazionisti, antisemiti e antisionisti, e cura una rivista, *The Journal of Historical Review*, alla quale contribuiscono i negazionisti di tutto il mondo. Se i primi negatori della Shoah operavano in isolamento, con il risultato che i diversi scritti su questo argomento erano spesso in contraddizione reciproca, ora i vari contributi si coordinano tra loro in modo coerente. Le argomentazioni addotte a sostegno della tesi comune si sedimentano anche grazie alla divulgazione, da parte dell'IHR, degli otto assiomi del negazionismo che tutti i negatori della Shoah sono tenuti a rispettare.

1. La Soluzione Finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio.
2. Non ci furono gassazioni.
3. La maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in URSS facendo sparire le proprie tracce.
4. I pochi ebrei giustiziati erano criminali sovversivi.
5. La comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla II guerra mondiale.
6. Non vi sono prove del genocidio.
7. L'onere della prova sta dalla parte degli "sterminazionisti".
8. Le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Gli assiomi forniscono una serie di risposte-standard alle obiezioni più ovvie che si possono rivolgere ai negazionisti. Per esempio: ma che fine hanno fatto gli ebrei scomparsi? Risposta: hanno approfittato del caos del dopoguerra per rifarsi una vita altrove. Come spiegare il significato dell'espressione in codice "azione speciale" (*Sonderaktion*) che troviamo così spesso nei documenti nazisti? Le azioni speciali non erano altro che selezioni per separare i detenuti infetti da quelli sani nei lager, per impedire lo spargimento delle epidemie di tifo. Eccetera. È così che i negazionisti si costruiscono uno schema esplicativo dei fatti in netta antitesi con quello ricostruito dalla storiografia scientifica. A forza di ribadire costantemente le stesse obiezioni (la letteratura negazionista è estremamente ripetitiva), essi sperano di conferire alla propria tesi una patina di credibilità, contando sul fatto che, per la mentalità comune, "non c'è fumo senza arrosto".

Un ulteriore elemento che ha contribuito a rendere più visibili i negazionisti è stato il loro apparente distanziamento dall'antisemitismo tradizionale di estrema destra. Mentre (con l'eccezione di Rassinier) gli scritti dei primi

negatori della Shoah rivendicavano esplicitamente le proprie ascendenze filonaziste o filofasciste, e dunque rientravano agevolmente nella categoria del pamphlet politico (relativamente innocuo nella misura in cui rivela la propria parzialità ideologica), dalla fine degli anni Settanta alcuni negazionisti, soprattutto europei, si sforzano di conferire alle proprie pubblicazioni una parvenza di neutralità ideologica e di rigore scientifico. A tale scopo prendono in prestito l'apparato retorico tipico delle pubblicazioni accademiche, con tanto di bibliografia, indice analitico, fotografie, riferimenti a documenti e ad atti processuali.

Gli anni Ottanta e Novanta sono un periodo di fervida attività negazionista, in America come in Europa, che sfocia nell'elaborazione di strategie comunicative sempre più abili nello sfruttare il circuito dei media, facendo leva proprio sulle reazioni di ripulsa che i discorsi negazionisti suscitano. La sequenza "provocazione negazionista – scandalo mediatico – accorato dibattito pubblico circa i limiti della libertà di espressione" si ripete più e più volte, consentendo ai negazionisti di appropriarsi del ruolo (immeritatissimo) di eretici oppressi da un'ortodossia storiografica gelosa dei propri assiomi. Intanto i negazionisti fanno proseliti nelle università: in America **Bradley Smith** si avvale delle riviste studentesche come rampe di lancio per accedere ai grandi media nazionali, mentre nel 1985 viene addirittura discussa una tesi di dottorato all'Università di Nantes in cui il candidato (**Henri Roques**) applica metodi negazionisti allo smontaggio del "rapporto Gerstein" (stilato subito dopo la guerra da un controverso funzionario nazista che assistette alle gassazioni). Con l'avvento di internet gli scritti negazionisti cominciano a propagarsi in rete, dove l'assenza di filtri scientifici crea le condizioni ideali per la proliferazione delle loro tesi. L'obiettivo è di creare l'impressione, del tutto fittizia, che sia in corso un dibattito storiografico serio tra due scuole contrapposte: da una parte la scuola "sterminazionista", dall'altro quella "revisionista".

In questi anni l'attacco del paradigma storiografico accettato avviene su due fronti: da un lato lo smantellamento della rete di testimonianze che attestano l'avvenuto sterminio; dall'altro l'arruolamento di presunti esperti (chimici e ingegneri) a cui è affidato il compito di dimostrare l'impossibilità tecnica delle gassazioni. Il metodo impiegato dai negazionisti più accorti è piuttosto articolato, e vale la pena descriverlo sinteticamente.

4. Il metodo negazionista

In generale, i negazionisti scelgono di lavorare "in negativo", occupandosi esclusivamente di documenti tacciati di falsità e/o di contraffazione, senza mai argomentare le proprie tesi sulla scorta di materiali presentati come attendibili. Se si va a controllare quali sono le testimonianze che essi tentano di smontare, si vede subito che difficilmente un negazionista perderà tempo a polemizzare con un testimone poco noto a chi non si occupa professionalmente della storiografia concentrazionaria. Piuttosto, sceglierà bersagli di sicuro effetto, come **Rudolf Höss** (comandante ad Auschwitz), **Kurt Gerstein** e, dalla parte delle vittime, **Elie Wiesel** e **Anna Frank**. L'estrema disinvoltura dimostrata nella selezione e nel trattamento delle fonti è la prima caratteristica che contraddistingue il metodo interpretativo adottato dai negazionisti. Il secondo tratto distintivo consiste nelle particolari tecniche di smontaggio delle testimonianze. Queste tecniche si articolano in varie fasi. Per prima cosa, i negazionisti isolano le testimonianze dal loro contesto immediato. Lo storico onesto sa bene che la

singola testimonianza costituisce una tessera di un mosaico più ampio che, complessivamente, ci informa di come si sono verosimilmente svolti gli eventi a cui ciascun testimone si riferisce in modo necessariamente parziale e potenzialmente inesatto. Ecco perché ogni deposizione giuridica o memoria scritta va corroborata con altre testimonianze e, dove possibile, “triangolata” con documenti di diversa natura.

Cosa fa invece il negazionista? Anziché far dialogare le varie voci tra loro, isola ogni singola testimonianza dalla rete probatoria in cui è inserita, rendendola più vulnerabile agli attacchi che le verranno successivamente sferrati. Contemporaneamente, comincia a gettare dubbi sulla credibilità del testimone. Per screditarlo, lo può accusare di non essere un teste affidabile (psicolabile, alcolizzato, depravato, ecc.), di agire a scopi di lucro o di fama personale, o addirittura di essere a sua volta un’invenzione della propaganda alleata e sionista.

Una volta isolata la testimonianza per renderla più facilmente attaccabile, il negazionista legge il documento “a contropelo”, andando alla ricerca di tutte le increspature esegetiche, le minime inesattezze fattuali e le piccole contraddizioni di cui essa (la testimonianza) è portatrice. Un testimone può facilmente sbagliarsi su dettagli quali per esempio il numero di persone stipate nelle camere a gas, l’altezza o l’esatto colore di un edificio, o il giorno della settimana in cui Himmler visitò il lager di Auschwitz. Ora, è evidente che simili inesattezze non inficiano minimamente il valore della testimonianza per quanto riguarda i suoi contenuti principali. Invece, i negazionisti si appigliano ai minimi errori commessi dai testimoni per saltare precipitosamente alla conclusione che, se il testimone si è sbagliato su un dettaglio, nulla garantisce che egli non si sia sbagliato anche sul resto (è la logica del “Falsus in uno, falsus in omnibus”).

Il lettore, che di solito non è sufficientemente informato per rispondere a ciascuna di queste obiezioni locali, viene gettato in uno stato di disorientamento e di paralisi interpretativa. La prima fase dell’operazione negazionista è la *rottura del consenso*, lo sgretolamento dell’accordo sociale su cui si basa la ricezione collettiva della Shoah. Nella mente del lettore sprovveduto viene gettato il seme del dubbio circa la realtà dello sterminio. A questo punto, la situazione è matura per sferrare l’attacco finale: attraverso la tecnica dell’insinuazione (dire e non dire), si fa intendere che le “sbavature” appena riscontrate nei documenti non sono casuali, ma fanno capo a una precisa volontà di manipolazione a opera di “certi ambienti del sionismo internazionale”.

5. Il negazionismo tecnico

Accanto allo smontaggio delle testimonianze, nel corso degli anni Ottanta viene inaugurato il filone del negazionismo “tecnico”, volto a dimostrare l’impossibilità materiale dello sterminio. Nel 1988 **Fred Leuchter**, un presunto ingegnere (in realtà non è laureato) specializzato nella costruzione e nell’installazione di dispositivi per la pena di morte viene contattato da Faurisson e da **David Irving** per testimoniare in favore di **Ernst Zündel**, neonazista di Toronto accusato di diffondere consapevolmente notizie false sullo sterminio ebraico. Ricevuta una cifra di 35.000 dollari per le sue prestazioni, Leuchter viene mandato in missione ad Auschwitz (con la moglie in luna di miele!) dove, munito di scalpello, raccoglie illegalmente mattoni e campioni

materiali delle rovine del lager. Tornato a casa fa analizzare la composizione chimica dei campioni e stila il suo rapporto.

Il compito di Leuchter è di dare un fondamento scientifico al vecchio adagio negazionista secondo cui “ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci”. È noto che nei lager lo Zyklon B (un potente pesticida) veniva impiegato per la disinfestazione dai parassiti, oltre che per l’uccisione di esseri umani. La presunta anomalia su cui è imperniata l’argomentazione di Leuchter è la seguente: mentre sui muri delle costruzioni in cui venivano effettuate le disinfestazioni rimangono visibili tracce blu di acido cianidrico (la sostanza tossica rilasciata dallo Zyklon B), nei resti delle strutture che oggi vengono indicate ai visitatori dei lager come le ex-camere a gas tali tracce sono molto meno visibili. Le analisi chimiche riportate da Leuchter confermano che la concentrazione di acido cianidrico riscontrata nei campioni prelevati dai muri degli edifici adibiti alla gassazione è inferiore a quella riscontrata nei campioni prelevati dai locali deputati alla disinfestazione. Da ciò Leuchter balza alla conclusione che le strutture che oggi vengono presentate ai visitatori come ex-camere a gas in realtà non avessero quella funzione, che lo Zyklon B è stato impiegato dai nazisti esclusivamente come anti-parassitario, e che le camere a gas omicide non sono mai esistite.

La tesi di Leuchter viene confutata nel corso del processo Zündel e, più minuziosamente, in uno studio di **Jean-Claude Pressac** (1989), ex-negazionista riconvertitosi dopo avere compiuto un’accurata analisi dei documenti originali concernenti la gestione del lager di Auschwitz. Ciò che Leuchter sembra ignorare è che gli insetti sono molto più resistenti degli esseri umani ai veleni dello Zyklon B. Di conseguenza, la concentrazione di Zyklon B necessaria per uccidere i parassiti è di gran lunga superiore a quella necessaria per uccidere le persone. Inoltre, mentre le gassazioni duravano all’incirca dieci minuti (dopo i quali le camere a gas venivano sgomberate, aerate e lavate), le disinfestazioni dai parassiti duravano diverse ore, dando molto più tempo allo Zyklon B di impregnare i muri dei locali. Alla luce di questi dati, non è sorprendente che i campioni prelevati dai locali per la disinfestazione siano più intrisi di cianuri di quanto non lo siano i campioni prelevati dalle camere a gas. Apparentemente imperturbati dalle smentite scientifiche, i negazionisti continueranno a sbandierare il rapporto Leuchter come prova definitiva dell’inesistenza delle camere a gas.

6. Le reazioni

Ma torniamo al momento della svolta per indagare meglio i dispositivi retorici che hanno lanciato il negazionismo nello spazio mediatico. Quando, nel novembre del 1978, i giornali francesi abboccano alla provocazione negazionista e decidono di montare i casi di Darquier e di Faurisson, non è ben chiaro quali risultati intendano ottenere. Né *l’Express*, né *Le Monde*, né *Le Matin* sono sospettabili di simpatie fasciste, ed è probabile che la scelta di concedere spazio ai negatori della Shoah sia determinata, oltre che da considerazioni di ordine banalmente commerciale, da una malintesa lettura del principio della libertà di espressione: una lettura che non tiene conto della differenza cruciale tra il diritto di esprimere un’opinione (non importa quanto aberrante) e il diritto di farsi pubblicare dai media di proprio gradimento. In virtù di tale differenza, se qualcuno ritiene che la terra sia cava e che il mondo sia segretamente popolato da razze rettiliane, nessuno gli può impedire di organizzare convegni o di aprire siti internet da cui proclamare le proprie teorie bislacche a chiunque le voglia

ascoltare. Ma ciò non significa che costui abbia il diritto di farsi pubblicare su *Nature* o su *Science*.

Quando si lamentano di non ricevere un'attenzione adeguata da parte dei media, i negazionisti sfruttano questo equivoco, facendo passare un (più che legittimo) rifiuto redazionale come l'effetto di un imbavagliamento voluto dalla solita lobby sionista-massonica. Cedere al ricatto è, come minimo, sintomo di colpevole superficialità. “*Ma perché? Perché, colleghi giornalisti francesi, accettate di prestarvi a queste ambigue operazioni?*” domandava **Primo Levi** in un articolo uscito sulla *Stampa* il 19 gennaio 1979.

Fatto sta che nell'inverno 1978-79 il mondo apprende dell'esistenza di un'eresia storiografica la quale, mentre contesta l'evidenza dello sterminio con strategie aggressivamente insinuanti, porta acqua al mulino di coloro che ambiscono a “ridimensionare” la Shoah, attenuando le colpe del nazismo in vista di una sua parziale riabilitazione, secondo l'argomento per cui “*se tutti sono colpevoli, allora nessuno è colpevole*”. Una logica che non solo fa il gioco dei neofascisti e dei nostalgici di Vichy, di Salò e del Terzo Reich, ma che rientra in una più diffusa tendenza “post-moderna” a decretare la fine parallela e simultanea di tutte le grandi ideologie del Novecento.

7. Gli storici e il negazionismo

Come reagire alla provocazione dei negazionisti?

Il 21 febbraio 1979 34 storici francesi (mica storici qualunque: **Philippe Ariès, Fernand Braudel, François Furet, Jacques Le Goff, Léon Poliakov, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne, Pierre Vidal-Naquet...**) pubblicano su *Le Monde* una lunga dichiarazione in difesa della verità storica oltraggiata dal caso Faurisson. Nelle intenzioni dei firmatari, occorre far sapere alle generazioni nate nel dopoguerra che l'esistenza delle camere a gas (e, per sineddoche, del progetto genocidiario nazista) non è argomento di discussione storiografica: chiunque metta in dubbio questo fatto incontrovertibile si auto-esclude automaticamente dalla comunità scientifica. E difatti la dichiarazione si conclude così:

Non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale assassinio di massa abbia potuto essere possibile. È stato possibile tecnicamente perché è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato per qualsiasi indagine storica su questo argomento. Ci sentiamo in dovere di richiamare semplicemente questa verità: non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas.

Anni dopo **Pierre Vidal-Naquet** riconoscerà l'inavvedutezza retorica di quella dichiarazione:

“È stato possibile tecnicamente – dicevamo allora – perché è avvenuto”. Avevamo sicuramente torto, almeno dal punto di vista formale, sebbene la nostra argomentazione di fondo fosse giusta.

Era giusto rifiutarsi di considerare Faurisson come un interlocutore scientifico per la stessa ragione per cui è giusto rifiutarsi di giocare a carte con un baro. Chi fa un uso spregiudicato delle fonti, forzandone il senso per venire incontro alle tesi che intende dimostrare, chi rifiuta aprioristicamente ogni documento e ogni

testimonianza che non si concili con la sua tesi, chi si sottrae al meccanismo dei controlli incrociati, chi non è in grado di costruire una spiegazione alternativa dei fatti, chi – insomma – viola sistematicamente le regole del gioco storiografico (riconducibili ai principi della falsificabilità, dell'economia e della non-contraddizione delle ipotesi scientifiche), rinuncia a far parte della comunità degli storici, e dunque ad aspirare a una legittimazione scientifica del proprio lavoro. Al contempo, però, era sbagliato (o comunque malaccorto) motivare il rifiuto di interloquire con i negazionisti sulla base di un veto, posto a priori, su qualsiasi ricerca che si interrogasse sugli aspetti tecnici dello sterminio.

“Non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale assassinio di massa abbia potuto essere possibile”: messa così, non si capisce se l'inammissibilità degli argomenti negazionisti sia di ordine morale o scientifico. L'impressione è che i due motivi si confondano l'uno nell'altro. Sul piano morale, lo scandalo del negazionismo risiede nel giustificato sospetto che chiunque si premuri di negare la Shoah (o, nelle versioni più blande, di ridurne drasticamente la portata) sia in effetti sospinto da un movente ideologico poco edificante, ossia dal tentativo di ripulire il nazismo dalle sue macchie più evidenti allo scopo di riabilitarlo ed, eventualmente, di riattualizzarne i progetti antisemiti. Ma se per un momento mettiamo da parte le considerazioni morali, non c'è nessun motivo particolare per cui la storia della Shoah – tra tutti gli eventi del passato – debba essere posta definitivamente al riparo dai tentativi di riscriverla.

Sul piano strettamente scientifico, non è nella propensione a leggere sospettosamente i documenti o a porre domande tecniche sulle modalità dello sterminio che consiste l'aberrazione negazionista, perché si sa che la nostra conoscenza del passato è il frutto di incessanti revisioni e che nessun episodio storico è in linea di principio *off limits* rispetto all'azione potenzialmente erosiva della falsificazione. Lo scandalo scientifico del negazionismo sta, piuttosto, nella foga con cui, una volta messa in dubbio la realtà dei fatti della Shoah, questi autori dichiarano prematuramente conclusa l'indagine, sfruttando il secolare mito della cospirazione ebraica per riempire le innumerevoli lacune di cui i loro discorsi sono intessuti.

Col senno di poi, la dichiarazione dei trentaquattro storici francesi manca l'obiettivo, posto che l'obiettivo sia di mettere doverosamente fine a uno pseudo-dibattito scientificamente sterile quanto ideologicamente inquinato. Lungi dall'estinguere il caso, l'intervento autorevole lo rinfocola. Ciò che gli storici sottovalutano è l'abilità negazionista di approfittare di ogni occasione mediatica per rappresentare se stessi come un piccolo Davide alle prese con il Golia della storiografia ufficiale. Faurisson interpreta la dichiarazione come una prova (se mai ne avesse bisogno) della congiura del silenzio con cui i “sostenitori dell'ordine costituito” reprimono qualsiasi tentativo di intavolare un dibattito pubblico sul cosiddetto “problema delle camere a gas”.

I negazionisti hanno buon gioco a spostare il fuoco della polemica sul problema della libertà di parola. Una petizione per la difesa del diritto di espressione di Faurisson ottiene centinaia di firme – tra cui quella di Chomsky – gettando una luce sinistra sul “diktat” (così lo definisce Serge Thion nel 1979) degli storici. Sociologo e giornalista legato alla sinistra bordighista, **Serge Thion** pubblica un pamphlet intitolato *Verité historique ou verité politique* (1980) in cui accusa la storiografia ufficiale di sacralizzare il “fenomeno nazista” e, più

specificamente, quel fenomeno nazista che gli storici si ostinano a chiamare “Olocausto”, ma che Thion preferisce definire “la specificità del destino ebreo come si è plasmato durante il periodo nazista”; una specificità che, *en passant*, egli associa alla nozione di “popolo eletto”, ossia alla pretesa ebraica di costituire un gruppo umano distinto dagli altri, quasi che le persecuzioni subite fossero l’effetto, anziché la causa, del sentirsi uniti da un destino particolare.

A partire da simili considerazioni nel 1980 Pierre Vidal-Naquet accoglie la proposta del direttore di *Esprit*, **Paul Thibaud**, di stilare un’“anatomia della menzogna” faurissoniana, “*come si fa con un sofista, cioè con un uomo che assomiglia a colui che dice il vero, e di cui bisogna smontare pezzo per pezzo le argomentazioni per smascherarne la falsità*”. Il principio di fondo a cui si ispira *Un Eichmann en papier* è che non ha senso discutere con i negazionisti, refrattari come sono al rispetto delle più elementari regole del dibattito storiografico, ma si può (ed è utile) discutere sui negazionisti. Ben più efficaci di una tonante interdizione sono la paziente disamina degli argomenti addotti da questi autori a sostegno della propria tesi e la ricostruzione dei motivi della loro comparsa sulla scena politica e mediatica francese. Certo, una simile impresa costringe lo storico ad affrontare “*questioni che hanno qualcosa di ripugnante*”, col rischio di farsi risucchiare in una polemica giornalistica che i negazionisti non esiterebbero a sfruttare a proprio vantaggio (e difatti di lì a poco Faurisson rilancerà con una *Réponse a Pierre Vidal-Naquet*, 1982). Ma la scommessa di Vidal-Naquet è che, a lungo andare, non vi sia altro modo di contrastare l’aggressione negazionista se non rivelando la fragilità dei suoi ragionamenti e portandone alla luce le strategie retoriche. Anche perché

ogni altro atteggiamento presupporrebbe che noi imponessimo la verità storica come verità legale, atteggiamento pericoloso e suscettibile di altri campi d’applicazione.

8. Le leggi della memoria

Il 13 luglio 1990 il parlamento francese approva a larga maggioranza la “legge Gaysot” per punire coloro che “contestino l’esistenza di uno o più crimini contro l’umanità”. La legge commina a chi diffonda pubblicamente le tesi negazioniste le stesse pene (multe o detenzioni da un mese a un anno) previste per l’istigazione all’odio razziale, secondo il postulato – di per sé condivisibile – per cui la negazione della Shoah è una manifestazione di antisemitismo.

La Francia non è l’unico paese europeo a varare sanzioni penali contro il negazionismo. In Austria, una legge del 1992 proibisce “*la negazione, la grossolana banalizzazione, l’approvazione o la giustificazione*” dei crimini nazisti. Il codice penale tedesco introduce il reato di negazionismo nel 1994. Seguono a ruota il Belgio, la Spagna e la Svizzera (1995), il Lussemburgo (1997), il Portogallo e la Polonia (1998) – che considera reato la negazione non solo dei crimini nazisti, ma anche dei crimini comunisti e di altri crimini contro la pace e l’umanità – e poi la Cecoslovacchia (2001), la Romania (2002) e l’Ungheria (2010).

“*Punirli non servirebbe ad altro che a moltiplicarne la specie*”, profetizzava Vidal-Naquet nel 1987. Come lui la pensano gli altri diciotto storici francesi (due dei quali firmatari della lettera anti-faurissoniana di cui sopra) che sottoscrivono una petizione, pubblicata il 13 dicembre del 2005 sul quotidiano

Libération, per chiedere l'abrogazione delle leggi memoriali francesi: non solo della Gayssot, ma anche della legge che nel 2001 estende il divieto di negazione al genocidio degli armeni, della legge **Taubira** che, sempre nel 2001, riconosce allo schiavismo e alla tratta degli africani lo statuto giuridico di crimine contro l'umanità, e della legge **Mekachera** la quale nel 2005 prescrive che “i programmi scolastici riconoscano il ruolo positivo della presenza francese nei territori d'oltremare, soprattutto nell'Africa del Nord”.

I diciannove storici firmatari dell'appello obiettano che la storia non è una religione, un dogma o un oggetto giuridico, e che perciò essa va tenuta distinta dalla memoria e dalla morale: ecco perché ogni ingerenza politica che limiti per legge la libertà di ricerca storiografica va fermamente respinta. Oltretutto un'applicazione pedissequa delle leggi della memoria conduce a situazioni imbarazzanti, come quella che si crea nel 2006 quando un gruppo di cittadini francesi delle Antille intenta una causa nei confronti di **Olivier Pétré-Grenouilleau**, autore di un rispettabilissimo saggio sulla tratta degli schiavi, colpevole – in base alla legge Taubira – di affermare che lo schiavismo non è un crimine contro l'umanità assimilabile alla Shoah in quanto nello schiavismo non c'è stato un progetto genocida paragonabile a quello perpetrato dai nazisti nei confronti degli ebrei.

Non solo le leggi della memoria sono eticamente e politicamente discutibili. Sono anche controproducenti. A riprova di ciò, cito un paio di casi tra i numerosi possibili.

Primo caso. Nel gennaio 1995 un *provider* tedesco decide di bloccare l'accesso al materiale proveniente dallo **Zündelsite**, un sito canadese dai toni apertamente negazionisti: a questo scopo il sito viene oscurato. Nel giro di 24 ore, diversi utenti americani scaricano il materiale censurato sul proprio pc, per poi rilanciarlo in rete: si tratta di un'operazione del tutto legale, protetta dal Primo Emendamento della Costituzione statunitense. Per bloccare queste copie, il *provider* tedesco dovrebbe oscurare tutti i siti *mirror*. Invece decide (ragionevolmente) di desistere, e dopo una settimana lo Zündelsite è di nuovo in rete in Germania, avendo nel frattempo acquistato una visibilità molto maggiore di quanta non ne avesse in precedenza. Si noti incidentalmente che solo un paio dei *mirrorers* condividono la politica di Zündel: tutti gli altri agiscono esclusivamente in nome del principio della libertà di espressione.

Secondo caso. Nel novembre del 1995 il francese **Roger Garaudy** – ex-comunista convertito al Cattolicesimo e poi all'Islam – pubblica per i tipi della Vieille Taupe un libello dal titolo *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*. Si tratta di un pamphlet velatamente negazionista, nel senso che le tesi di Faurisson vengono presentate in modo indiretto e allusivo, tramite espedienti retorici come la virgolettatura polemica delle espressioni “camere a gas”, “genocidio”, “olocausto” e “soluzione finale” per indurre il lettore ad assumere un atteggiamento sospettoso nei confronti della realtà dello sterminio. Ma l'idea di fondo resta che gli ebrei non furono sistematicamente uccisi nei lager, i quali sarebbero stati campi di lavoro forzato e non di sterminio, e che pertanto non ci fu mai una volontà di genocidio da parte dei nazisti. Secondo Garaudy, lo stato di Israele – con la connivenza delle potenze occidentali e sovietiche, interessate a distogliere l'attenzione dai propri crimini di guerra – sfrutterebbe il “mito dell'Olocausto” per legittimare la propria politica espansionistica agli occhi dell'opinione mondiale.

Nel gennaio del 1996 la rivista *Le canard enchaîné* solleva la polemica e, in base alla legge Gayssot, Garaudy viene processato – sarà condannato a pagare una multa di 120.000 franchi. Nel frattempo viene diramato l'annuncio che l'anziano **abbé Pierre** (votato come il personaggio pubblico più amato dai francesi) sostiene Garaudy sulla fiducia, pur non avendo letto il suo libro. Le dichiarazioni dell'abbé Pierre destano notevole scalpore, provocando prese di posizione enfatiche sul diritto alla libertà di espressione che, ancora una volta, i negazionisti non esitano a sfruttare.

Pubblicato dall'editore El Ghad el Arabi del Cairo, il pamphlet di Garaudy viene recensito entusiasticamente da diverse testate arabe, e lo stesso Garaudy viene accolto trionfalmente a Damasco, ad Amman, a Beirut e a Teheran. Sull'onda di questo successo mediatico, altri negazionisti prendono contatti con i paesi del Medio Oriente, dove – svincolati dalla necessità di conferire un'apparenza neutrale ai propri discorsi – sono liberi di adottare toni e posizioni apertamente antisemite. Imbeccati dai negazionisti occidentali, alcuni opinionisti arabi si convertono alla tesi dell'inesistenza della Shoah. È così che il negazionismo attecchisce in Medio Oriente (dove prima era un fenomeno trascurabile) e viene messo al servizio della propaganda antisionista più grossolana e virulenta. In combutta con le frange estremistiche e, in alcuni casi, con gli stessi vertici governativi di paesi che rifiutano di riconoscere il diritto di esistenza dello stato di Israele, i negazionisti organizzano incontri pubblici in cui proclamano che “le ricerche dimostrano che il gas che si dice fosse usato per ucciderli in realtà era usato per pulire gli indumenti dei prigionieri”, che l'esistenza della Shoah è “un'affermazione senza fondamento” e che, facendo leva sul tema dell'Olocausto, “i Sionisti vogliono realizzare un nuovo ordine mondiale”.